IL MESE DEL LIBRO E DELLA SCUOLA

LA QUARTA RIFORMA

Per la prima volta, da quattro domeniche in qua, in tutta Italia, si è parlato di cultura popolare in modo pratico, con un fine organizzativo. Se vogliamo già ricavare un primo bilancio sul «Mese del libro, della cultura popolare e della scuola», dobbiamo porre questo risultato in prima linea, perchè solo un'organizzazione efficiente, solo se questa organizzazione riuscirà a colmare l'abisso che tiene separati questi due termini — *cultura e popolo* — solo in questo modo noi avremo davvero *compiuto un passo innanzi* sulla strada di una nuova, più vasta, più moderna cultura popolare.

Questa cultura popolare, ai nostri giorni, non può, dunque, nè svilupparsi nè esistere senza una organizzazione, senza un punto di appoggio definito che consenta uno sviluppo, con un indirizzo, con un aiuto che deve venire dal lavoro comune, necessario, fatto con gli intellettuali, con i produttori e i diffusori di cultura. Non si tratta più evidentemente o non si tratta più soltanto dell'anima canora popolare, intorno alla quale si accanirono, cento e più anni fa, i professori della scuola romantica, che cercavano strofe e canzoncine per imbalsamarle nelle loro raccolte monumentali. Anche questo era, ed è, in fondo, un modo per servire la cultura del popolo, per approfondirne i motivi, per arrivare ad un riconoscimento delle vene profonde di poesia e di aspirazioni che si diramano negli strati popolari oppressi. Anche questo è un modo, uno dei tanti modi, ma oggi, nella società contemporanea, si tratta, anche qui, di operare una riforma di struttura. Il popolo, tutto il popolo *partecipa* alla vita moderna. Ma non tutto il popolo *partecipa ancora pienamente* alla vita culturale moderna. Il contadino si avvicina alla terra con i mezzi nuovi, con le macchine che sono un superamento dell'antico aratro. E l'operaio della città è il protagonista di questi tempi, è il produttore diretto, spesso il produttore fondamentale di energie e di potenze che servono a trasformare il mondo, così come i tanti lavoratori che salgono sui ponti dei cantieri edilizi o adagiano strati di pietre e di terriccio, uno sull'altro, per formare un fondo resistente di strada, sono anch'essi, con tanti e tanti altri, gli attori diretti di una vicenda che si chiama storia del mondo

Su questa vicenda, la vecchia società continuando ad applicare il concetto e i termini organizzativi tradizionali della vecchia cultura, tenta di lasciare ancora in disparte il popolo. Utilizza il popolo, ma si serve della maggiore o minore distribuzione di cultura — secondo i ceti e i gruppi sociali — per dividere e per opprimere. Abbiamo visto come e quanto il fascismo operasse in questo senso per formare una cultura a strati. Ed ogni forma o ideologia politica che si avvicina più o meno al fascismo, ogni forma e ideologia che ha le sue radici nelle vecchie strutture non può fare a meno di ricorrere a questi artifici, a questa distribuzione artificiale di razioni culturali, per escludere la maggioranza di un popolo dalla coscienza più profonda di se stesso. Come, d'altra parte, ogni movimento o ideologia — dall'illuminismo in poi, dalla rivoluzione francese ad oggi — che porta ad una trasformazione profonda, rinnovatrice, tende ad abbattere queste barriere e a spianare la strada alla cultura del popolo.

Appunto per questo la vecchia società ha volutamente trascurato di dare alla cultura popolare una organizzazione efficiente. Continua a discutere in congressi e in assemblee per farla, ma meglio si può dire che continua a convocare congressi ed assemblee per non farla. Se invece osserviamo quello che in sei o sette anni di attività legale hanno fatto per la cultura popolare i partiti politici, i sindacati, le varie organizzazioni dei lavoratori per migliorare il livello generale di cultura, notiamo subito da che parte sono venuti gli impulsi e anche i primi sostegni organizzativi.

E tanto più vale questa prima grande esperienza, se ricordiamo come tutto questo sia avvenuto senza un piano generale preciso, senza un programma

La vecchia costruzione sociale cerca di dissetare con una rapida informazione scolastica le esigenze di cultura del cittadino povero, e quindi lo abbandona alla piaga sociale del semianalfabetismo. Eppure questa vecchia società disserta sulla pigrizia o sull'inerzia culturale del popolo. Inerzia e pigrizia che sono fatti trascurabili di fronte alla pigrizia e all'inerzia di chi può fare e non fa. Ma ora non è più tempo, è inutile parlare di pigrizia e di inerzia. Bisogna fare. E per fare bisogna considerare un aspetto concreto. Ossia, come si sfascerebbe qualunque cultura se privata degli strumenti organizzativi necessari: biblioteche, teatri, gabinetti scientifici, sale di concerti, editori, ecc. Così pure non può esserci *cultura popolare, senza* un tipo nuovo di *organizzazione efficiente.*

Di questa organizzazione, il «Mese del libro» ha posto le prime basi: biblioteche popolari, recensioni parlate di libri, corsi popolari di università, diffusione di collane librarie popolari, contatti con uomini di cultura e con editori per una produzione costante di libri popolari, esperimenti di teatro di massa, cori parlati, ecc. Questo aveva già visto, col suo intuito di poeta e con la sua esperienza di studioso, Giacomo Leopardi quando scriveva: «Secondo me non è cosa che l'Italia possa sperare fino a tanto ch'ella non abbia libri adatti al tempo, letti e intesi dal comune de' lettori, e che corrano dall'un capo all'altro di lei, cosa tanto frequente fra gli stranieri quanto inaudita in Italia». Ma, nonostante tutto, non possiamo dal primo svolgimento del «Mese», ricavare ancora un bilancio preciso. Lo faremo. Faremo anche noi un nostro Congresso. Ci occuperemo però del lavoro già fatto per migliorare quel lavoro che faremo in seguito.

Solo così le aspirazioni e gli interessi concreti di cultura che esistono nel nostro popolo avranno modo di manifestarsi vincendo e superando gli scetticismi, i sorrisetti maligni di quanti non credono ancora che una cultura di popolo possa esistere. Solo così daremo agli intellettuali il modo di avere costantemente un colloquio culturale col «comune degli italiani», da un capo all'altro del nostro Paese. Solo così supereremo anche l'aggettivo «popolare», lo staccheremo come superfluo e inutile dal termine «cultura». O solo così, viceversa, avremo fatto della cultura un fatto di tutti, e non quello che ora essa è, un fatto isolato, una piccola voce solitaria, con pochi, con molto pochi che sappiano e vogliano ascoltarla.

MICHELE RAGO

PARIGI — Cécile Aubry, la graziosa attrice interprete di «Manon» ha lanciato per la primavera questo candido abito, ispirato alla moda delle nostre nonne

ALBERGATORI E OSTI COL MUSO LUNGO

A Milano è finita l'euforia per l'Anno Santo

Gli "slogan" pubblicitari di due mesi fa hanno subìto un crollo - Una paurosa sbornia di cifre - L'esperienza del 1925 e la delusione di questo giubileo

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MILANO, *marzo.* — «Spalancate le soglie al turismo universale», «Miliardi di "ricordi" pronti per i pellegrini», «Per un anno intero faremo una sola offerta di "affari" d'ogni genere», «Miriadi di graditi ospiti invaderanno casa nostra», eccetera. Questi i titoloni a sensazione di certa stampa di quasi-sù, due mesi fa.

L'iperbole era divenuta insomma l'unità di misura di tutte le previsioni, i calcoli, le ipoteche sull'avvenire, i conti... senza i turisti, ancora al di là dell'Atlantico e lontani dall'essersi ancora mossi da casa loro, se non addirittura dall'aver ancora pensato all'opportunità di spendere nella nostra penisola oppure altrove la loro preziosa cartamoneta supervalutata. Sì, Atlantico abbiamo detto, poichè — come sempre da qualche anno a questa parte — il concerto di osanna al futuro paese di Bengodi, in cui l'Italia avrebbe dovuto trasformarsi, a detta di molti, nell'anno giubilare, era infatti in schiacciante prevalenza orchestrato in chiave di dollaro e di peseta.

Una delle attrattive, ad esempio, su cui si faceva molto affidamento, per un «afflusso imponente» di visitatori delle due Americhe anche nella capitale lombarda, era la vicinanza di Sant'Angelo Lodigiano al grande centro.

A Sant'Angelo si trova infatti il convento che ospitò, novizia, la santa italo-americana Francesca Maria Cabrini — circa un anno fa eletta appunto all'onore degli altari — e l'umile casetta che ne accolse il primo vagito al suo ingresso nel mondo dei mortali. Ma non è tutto. E' anche noto che recentemente la stessa santa ha avuto il raro privilegio d'esser proclamata protettrice dell'esercito americano (gli opuscoli di guida messi in giro a profusione dall'Ente per il turismo non specificano però se la «venerabile» proteggeva anche l'«atomica» e la «H» americane); figurarsi quindi il desiderio, la smania che gli americani avrebbero avuto — si pensò qui, oltre che a Roma — di visitare il reo-luogo santo. E, nell'euforia mista e sacro zelo che dominò allora gli spiriti, ci fu persino chi fu colto dall'atroce dubbio che ai pellegrini «sarebbe mancata una guida gastronomica».

Comunque ci si arrabattò febbrilmente e, alla vigilia dell'apertura dell'Anno Santo, si fece un consuntivo. Risultò così che Milano disponeva di settemila letti circa, tra alberghi delle cinque categorie e pensioni; che i ristoranti cittadini erano in grado di approntare sessantamila pasti alla volta; che Istituti, conventi, e collegi religiosi avevano effettuato forti acquisti di effetti letterecci per *venire in aiuto* agli alberghi e alle pensioni in caso di esuberanza di ospiti, e via dicendo.

Ebbene, cessata la febbre dei preparativi e la sbornia di cifre, di dati, di congetture, e trascorsi oltre due mesi dall'inizio dell'Anno, uno strano silenzio è sceso sulla ponderosa faccenda. I giornali sono muti, le strade milanesi tutt'altro che rigurgitanti di facce «foreste», i *bureaux* e i portieri d'albergo ancora in più o meno paziente attesa della desiderata «benefica invasione»; la stessa piazza del Duomo — che è sempre stata un po' il termometro della febbre alberghiera locale — appare stranamente vuota e silenziosa

Le ragioni? C'è chi dà la colpa alla stagione. C'è chi se la piglia con la «mancanza di organizzazione» (specialmente gli albergatori).

Sta di fatto comunque che il vuoto degli alberghi è un dato ormai acquisito e che soprattutto i proprietari e gestori di aziende alberghiere sono tutt'altro che di buon umore. Molti di questi, la maggior parte, chi più chi meno, hanno affrontato per la congiuntura spese eccezionali per ammodernamenti, ripuliture, rifacimenti, riattrezzature, ampliamenti, eccetera, e francamente non si può loro rimproverare l'impazienza e il muso lungo.

Forse un po' tutte le ragioni suaccennate possono aver provocato il mancato «pienone» che tutti speravano. Resta però assodato che, a detta degli esperti, il fattore stagionale, a parte la considerazione che l'inverno milanese è stato quest'anno eccezionalmente mite e persino prodigo di sole, non può aver avuto l'importanza che qualcuno gli attribuisce, giacchè i vecchi di qui assicurano che nel 1925, cioè in occasione del precedente Anno Santo, e con un freddo cane, gli alberghi, le pensioni e persino gli ailoggi privati erano zeppi di stranieri.

In quanto poi all'organizzazione, beh, questo è un altro discorso. Non si può dire cioè che questa manchi proprio del tutto. Tutt'al più, caso mai, c'è da rilevare che essa è stata un monopolio degli enti religiosi i quali se ne sono serviti, naturalmente, per tirare l'acqua... e i pellegrini al proprio mulino, facendosi, con premura non eccessivamente cristiana, la parte del leone. Prova ne sia il fatto che quelle tre o quattro centinaia di sud-americani (e pochi altri *spiccioli* vari), che hanno fatto finora capolino qui, sono stati regolarmente e coscienziosamente inoiati dai suddetti enti, contribuendo così non poco ad inacerbire la delusione, l'irritazione e lo scontento degli albergatori.

Che sia il caso di dar peso alle voci che parlano catastroficamente di «fallimento»... E' un po' prematuro, forse. Per i primi due mesi, comunque, sì. Inatteso e clamoroso.

BRUNO CARA

LETTERA DALL'UNGHERIA

I trattori furono accolti da una pioggia di fiori

220 stazioni con più di duemila trattori e cinquemila macchine agricole - La battaglia contro i kulak e lo sviluppo delle cooperative

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ZSAMBEK, marzo — *L'automobile scavalca a fatica i profondi solchi tracciati dai trattori nel fango pesante, slitta, si riprende, supera con un ultimo sforzo il pendio che conduce alla rimessa della stazione e si arena davanti all'ampio porticato.*

Già da lontano avevamo scorto il bianco e lungo fabbricato: l'interprete ce lo aveva indicato con la mano: «Quella è Paty, la stazione di trattori di Paty», e lo aveva detto con il tono di chi avesse affermato: «Quello è il castello che domina queste valli». La stazione, piantata sul dorso della bassa collina, è posta al centro geografico dei terreni delle varie cooperative che la circondano come un bastione; ai margini delle terre coltivate collettivamente batte la risacca delle piccole proprietà, delle tenute dei kulak, dei campi ancora incolti. In tutta l'Ungheria centinaia di «castelli» come questo irraggiano la loro potenza innovatrice nelle campagne, potenza tecnica, potenza politica. Sono il migliore ausiliario delle cooperative, l'amico fedele, la guida tecnica, l'incoraggiamento nei momenti gravi, una ragione di attrazione verso le cooperative per i piccoli proprietari, un'arma pericolosa per i kulak.

La gente del «castello»

Quando entriamo nella stazione, la stanza delle riunioni, lunga e bassa, ingombra di panche e di tavoli, è affollata di uomini: la gente del «castello» è in piena attività. Venticinque uomini, tra dirigenti delle cooperative e capi brigata della stazione, stanno discutendo animatamente (e non si accorgono nemmeno del nostro arrivo) dell'inizio della imminente campagna di lavori agricoli. Le opposte tesi si scontrano, il presidente fatica a regolare gli interventi. Un giovane e atletico contadino, evidentemente stanco di ricercare nuovi argomenti formali in proprio favore, schiacciatosi l'alto coibacco di pelliccia sulla nuca, si precipita improvvisamente fuori dalla stanza e vi ritorna dopo qualche istante stringendo tra le mani un pugno di terra: «Vedete — dice frantumando le zolle con le dita — Vedete? E' ancora troppo ghiacciata per cominciare; ancora due settimane ci vogliono, e poi porteremo i trattori sui campi» Alcuni assentono, altri protestano. «Il piano deve essere superato!» affermano coloro che vogliono iniziare subito la campagna di dissodamento; «superare il piano non vuol dire iniziare i lavori quando il tempo non è ancora venuto» rispondono gli altri. Infine si vota e la decisione è un compromesso che sembra a tutti abbastanza equo: cominciare di lì a una settimana.

La votazione appena terminata, si incrociano nell'aria rapidi saluti, gli uomini si avviano alla porta indossando le pellicce. Quattro strade si congiungono alla stazione dei trattori: per quelle quattro strade si allontanano i dirigenti delle cooperative, chi a cavallo, chi sul tiro a due, chi in motocicletta a casa, alla direzione della cooperativa, altri uomini, donne, intere famiglie li attendono, ed essi portano loro la notizia: «Si comincia; lo abbiamo deciso alla stazione dei trattori»

Qui sono rimasti pochi uomini e donne: sono i meccanici i quali devono dare gli ultimi tocchi alle macchine che dormono il loro riposo prima della rinnovata fatica primaverile. Uomini e donne in tuta, la cui origine contadina si rivela ancora ai certi atteggiamenti, ma che già dell'operaio hanno le caratteristiche sostanziali: essi sono il prodotto genuino della stazione di trattori, questa stella di prima grandezza che sta sorgendo nelle nuove democrazie a testimoniare l'alleanza tra gli operai e i contadini. Le migliaia di trattori che già solcano i campi ungheresi e le altre migliaia che saranno costruiti entro il piano quinquennale, le macchine agricole di tutte le specie di cui son fornite le stazioni costituiscono il più valido aiuto che gli operai magiari possano dare ai contadini del loro paese.

L'agricoltura ungherese, per secoli, è stata caratterizzata da un rendimento assolutamente mediocre. Nonostante l'eccellente clima del paese e la fertilità naturale del suolo, prima della guerra l'Ungheria si classificava, in Europa, al diciassettesimo posto del rendimento agricolo medio. I grandi fondiari non avevano fatto nessuno sforzo verso la meccanizzazione dell'agricoltura dal momento che essi potevano disporre di «tre milioni di mendicanti», di quel vasto esercito cioè di proletariato agricolo che, quando lavorava, guadagnava 80 centesimi di pengo al giorno.

La riforma agraria, dopo la liberazione, doveva gettare le basi per un cambiamento radicale della situazione. La grande proprietà parassitaria e la piccolissima proprietà dalla vita stentata si avviavano a sparire, per lasciare il posto da una parte alla piccola proprietà contadina e dall'altra alle cooperative di produzione nei loro differenti gradi di sviluppo. Nella fase di trapasso (e ancora oggi) resisterano solo, come residuo del vecchio ordine, i kulak, la media proprietà reazionaria.

Migliorare i terreni

Dopo la distribuzione delle terre l'obiettivo che doveva essere raggiunto era in primo luogo quello di migliorare il rendimento del terreno: in caso contrario la situazione dei contadini sarebbe rimasta precaria; i kulak avrebbero continuato a sfruttarli, l'agricoltura non avrebbe potuto raggiungere il continuo progresso dell'industria. Era necessario che i contadini ricevessero un aiuto urgente per l'applicazione di una tecnica di coltivazione molto più moderna. Nella primavera del '48 il Partito dei Lavoratori lanciò la parola d'ordine per la meccanizzazione dell'agricoltura: esistevano allora in tutto il paese cinque o al massimo sei stazioni di macchine agricole. Il 1 agosto 1948 trentotto stazioni di trattori erano già in funzione e da quell'epoca fu inaugurata una stazione ogni due giorni. A settembre del 1949 funzionavano già 220 stazioni con più di duemila trattori e altre cinquemila macchine agricole di altro tipo.

Il sabotaggio dei kulak

Questi sono i primi risultati, ma per raggiungerli si è dovuto superare non solo l'ostacolo immediato dell'aumento della produzione dei trattori ma l'altro ostacolo, quello politico, della diffidenza che nei villaggi si nutriva verso il nuovo sistema. I meccanici di Paty ne sanno qualche cosa. I kulak soffiavano sul fuoco per non perdere il diritto alla corvè cui essi sottoponevano i piccoli contadini e i nuovi proprietari che, anche in tempi recenti, non disponevano nè di cavalli, nè di buoi, nè di mezzi meccanici. I ricchi contadini prestavano le loro pariglie o i loro trattori ai piccoli proprietari, esigendone in cambio sette o otto giornate di lavoro gratuito. Era una forma ignobile di sfruttamento, sorgente principale della ricchezza dei kulak, a cui questi non volevano rinunciare: nei villaggi essi diffondevano voci allarmanti sulle nuove macchine, tentando di impedire ai contadini di servirsene.

Ma questa campagna ostile potè solo per poco ritardare i progressi delle stazioni dei trattori; l'apparizione nel villaggio della macchina si fece di mese in mese più frequente. E gli effetti delle mormorazioni e del sabotaggio nascosto dei kulak si dissolvevano come nebbia al sole non appena il contadino che aveva ceduto alle suggestioni si accorgeva che il campo del suo vicino, il quale si era servito della stazione era stato lavorato meglio, più rapidamente e più a buon mercato del suo

Oggi, a due anni di distanza dal lancio della parola d'ordine per la meccanizzazione dell'agricoltura, il trattore è accolto nel villaggio non solo come un elemento essenziale alla vita, ma come il simbolo di un progresso cui non si vorrebbe più rinunciare: i meccanici della stazione di Paty ricordano ancora, con orgoglio evidente, di essere stati accolti nei villaggi, al ritorno dal lavoro, da una pioggia di fiori, come soldati reduci da una battaglia vinta.

LUCA TREVISANI

BUDAPEST — Due deputate contadine mentre passeggiano nei corridoi del Parlamento magiaro. Nell'Ungheria democratica, le masse femminili hanno fatto un gigantesco passo in avanti: su 402 deputati ben 73 sono infatti donne

Le prime a Roma

SUGLI SCHERMI

Domenica d'agosto

Con questo film il giovane documentarista Luciano Emmer ha affrontato per la prima volta la regia di un lungometraggio a soggetto: prova superata a pieni voti e che ci offre il più interessante film di produzione nazionale presentato sui nostri schermi in questo inizio d'anno. La programmazione di «Domenica d'agosto» è integrata da «La festa di S. Isidoro», che è il più recente documentario d'arte diretto da Emmer su disegni e dipinti di Goya, con commento di Emilio Cecchi e accompagnamento musicale del noto chitarrista Andrés Segovia: questa felice scelta fa sì che il pubblico possa rendersi direttamente conto di due aspetti ben diversi dell'attività del regista, già noto in tutta Europa per la lunga serie di cortometraggi che va da «Racconto di un affresco» (i dipinti di Giotto nella Cappella degli Scrovegni) ai documentari su Venezia.

«Domenica d'agosto» costituisce un esemplare a sè nel quadro della cinematografia italiana di ispirazione popolaresca, un felice tentativo di iniziare anche da noi quel genere filmico che i francesi definiscono «realismo bianco»: senza tragedie individuali o collettive, un'osservazione ora patetica, ora comica, ora appena ombrata di tonalità drammatiche della nostra vita di tutti i giorni.

Nel quadro di una domenica canicolare trascorsa tra Roma e Ostia, Emmer ha prescelto una serie di temi diversi e paralleli in cui agiscono alcune diecine di personaggi: non si tratta di un film «a episodi» nel senso usuale che ha questa definizione, poichè le diverse azioni si intersecano di continuo, si sfiorano, finchè qualche volta l'una sfocia nell'altra ovvero ne determina la risoluzione.

C'è la gita a Roma della chiassosa famiglia di un tassista romano e la corsa al mare di un gruppo di giovani ciclisti: dall'incontro di uno di questi ragazzi con la figlia del tassista nascerà una nuova storia che avrà parte a sè, l'idillio dei due adolescenti. Parallelamente un giovanotto disoccupato è indotto a tentare un furto al mattatoio con alcuni compari perchè la sua fidanzata, insofferente del proprio ambiente e desiderosa di una facile vita di lusso, cede, sia pure soltanto per poche ore, al richiamo di eleganza esteriore della bella gente, sciocca e corrotta. Anche a Roma, rimasta semideserta, c'è chi passa la propria domenica d'agosto: un vigile e una cameriera incinta e cacciata dalla padrona, i vecchi di un ospizio di mendicità, una barista che non può concedersi altro svago che la piscina, e tutta una serie di tipi appena abbozzati che agiscono tra i diversi protagonisti degli episodi, ma che spesso ugualmente acquistano valore di personaggi. I meriti maggiori di Luciano Emmer consistono anzitutto nella fluidità con cui si fondono le diverse storie — e qui, oltre al regista, si avverte anche il considerevole apporto dato al film da Sergio Amidei, nella sua doppia qualità di sceneggiatore e produttore — e nella costante felicità di scelta dei personaggi. Bisogna però aggiungere che Emmer non è riuscito ad approfondire coerentemente al di là del bozzetto naturalistico gli ambienti sociali in cui vivono i suoi personaggi, mentre l'inventiva del racconto e i dialoghi sono di una qualità davvero inconsueta nel nostro cinema. La recitazione di tutti gli interpreti è da lodare a parità di merito: dalla liliale Anna Baldini al patetico Emilio Cigoli, da Marcello Mastroianni a Franco Interlenghi a Ave Ninchi a Massimo Serato. Roman Vlad ha curato un eccellente commento musicale.

ed. ma.

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la recensione della novità di Clayton Hutton «Anime in tumulto» presentata ieri sera al Quirino dalla compagnia di Tatiana Pavlova.

Prorogato il Concorso per l'illustrazione del libro

Per aderire alla richiesta di numerosi artisti, il Sindacato Nazionale degli artisti pittori, scultori e grafici e la Cooperativa del Libro Popolare hanno deciso di prorogare al 25 marzo p. v. il termine massimo per la consegna dei disegni partecipanti al concorso nazionale per una serie di illustrazioni del libro. Com'è noto il concorso è dotato di premi per 220 mila lire.

La consegna delle opere dovrà essere effettuata presso la Segreteria nazionale del Sindacato (piazza Esquilino 1, Roma) dove gli interessati potranno richiedere anche ogni altro chiarimento.

L'Italia e l'Anno Santo in una gustosa interpretazione di MAJORANA

47 Appendice dell'UNITA'

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

Ogni moschettiere lasciava infatti al palazzo generale, come a una caserma, il suo cavallo e quello del suo valletto.

Planchet, Grimaud, Mousqueton e Bazin si avviarono in gran fretta.

— Adesso studiamo il piano di guerra, — disse Porthos; — anzitutto, che direzione prendiamo?

— Quella di Calais, — disse d'Artagnan: — è la più breve per arrivare a Londra.

— Ebbene, — disse Porthos, — ecco il mio parere.

— Parla.

— Quattro uomini che viaggiano insieme possono dare dei sospetti: d'Artagnan darà ad ognuno di noi le sue istruzioni. Io mi avvierò per primo per la strada di Boulogne, a mo' di esplorazione; Athos partirà due ore dopo per quella di Amiens; Aramis ci seguirà per quella di Noyon; in quanto a d'Artagnan prenderà la strada che vuole con gli abiti di Planchet, mentre Planchet ci seguirà travestito da d'Artagnan, con l'uniforme delle guardie.

— Signori, — disse Athos, — il mio parere è che in una simile faccenda i valletti non debbano entrarci per nulla: un gentiluomo può, per caso, tradire un segreto che gli è stato affidato, ma un valletto quasi sempre lo vende.

— Il piano di Porthos mi sembra impraticabile, — disse d'Artagnan, — in quanto non so io stesso quali istruzioni potrei darvi. Io sono latore di una lettera, ecco tutto. Non ho e non posso fare tre copie di questa lettera, che è sigillata: dunque bisogna, secondo me, viaggiare insieme. La lettera è qui, in questa tasca (e mostrò la tasca dove era la lettera). Se resto ucciso, uno di voi la prenderà, e avanti: se uccidono anche lui, sarà la volta di un altro, e così di seguito; purchè uno solo arrivi, non c'è bisogno di altro.

— Bravo d'Artagnan, sono del tuo parere, — disse Athos. — D'altra parte bisogna essere coerenti: io vado alle acque, voi mi accompagnerete. Invece che alle acque di Forges vado all'acqua del mare: sono libero di farlo. Se vogliono fermarci, io mostrerò la lettera del signor di Tréville e voi mostrate le vostre licenze; se ci attaccano, ci difendiamo; se ci fanno un processo, noi sosteniamo con tenacia che unica nostra intenzione era quella di tuffarci un determinato numero di volte nel mare. Troppo facilmente potrebbero aver ragione di quattro uomini isolati, mentre quattro uomini insieme incutono rispetto Armereno i quattro servi di moschetto e di pistole: se ci mandano contro un esercito daremo battaglia, e chi sopravvive, come ha detto d'Artagnan, porterà la lettera.

— Ben detto, — esclamò Aramis: — tu non parli spesso, Athos ma quando parli è come se parlasse san Giovanni Boccadoro Accetto il piano di Athos, e tu Porthos?

— Anch'io — disse Porthos, — se conviene a d'Artagnan. D'Artagnan, latore della lettera, è naturalmente il capo dell'impresa: decida lui, e noi eseguiremo.

— Ebbene, — disse d'Artagnan decido che si adotti il piano di Athos e che si parta tra mezz'ora.

— Adottato! — ripresero in coro i tre moschettieri.

I nostri quattro avventurieri lasciarono la città con le prime luci del mattino. Parlavano ad alta voce ed erano allegri...

E ognuno, allungando la mano verso il sacchetto, prese settantacinque doppie e fece i preparativi per partire all'ora stabilita.

XX

VIAGGIO

Alle tre del mattino, i nostri quattro avventurieri lasciarono la città uscendo dalla porta di San Dionigi. Finchè fu buio essi restarono zitti: loro malgrado erano sotto l'impressione dell'oscurità e vedevano imboscate dappertutto.

Con le prime luci del giorno le loro lingue si sciolsero; col sole tornò l'allegria. Era come nell'imminenza di una battaglia; il cuore batteva, gli occhi ridevano, si aveva la sensazione che la vita, che forse si era sul punto di lasciare, fosse dopo tutto una buona cosa.

L'aspetto della comitiva, del resto, era fra i più formidabili: gli scuri cavalli dei moschettieri, poderosi e marziali, con quella marcia regolare di cui i nobili compagni del soldato prendono l'abitudine negli squadroni, avrebbero tradito l'incognito più stretto.

Seguivano i valletti armati fino ai denti.

Tutto andò bene sino a Chantilly dove arrivavano verso le otto del mattino. Bisognava far colazione. Scesero a un albergo raccomandato da un'insegna che raffigurava san Martino in atto di dar la metà del suo mantello a un povero; ordinarono ai valletti di non togliere le selle ai cavalli, e di tenersi pronti a ripartire immediatamente.

Entrarono nella sala comune e si misero a tavola.

Un gentiluomo arrivato allora dalla strada di Dammartin, era seduto a quella stessa tavola e faceva anche lui colazione. Costui attaccò discorso sulla pioggia e il bel tempo: i nostri viaggiatori risposero; egli bevve alla loro salute, i nostri gli contraccambiarono la cortesia.

Ma nel momento in cui Mousqueton veniva ad annunciare che i cavalli erano pronti e i quattro si alzavano da tavola, lo sconosciuto invitò Porthos a bere alla salute del cardinale. Porthos rispose che non chiedeva di meglio, se l'altro a sua volta voleva brindare alla salute del re. Lo sconosciuto gridò che non conosceva altro re che Sua Eminenza. Porthos gli diede dell'ubriaco: lo sconosciuto trasse la spada.

— Avete fatto una sciocchezza, — disse Athos: — non importa, adesso non è possibile farsi indietro: uccidete quell'uomo e venite a raggiungere più presto che potrete

E tutti e tre salirono a cavallo e ripartirono a briglia sciolta, mentre Porthos prometteva al suo avversario di perforarlo in tutti i modi con tutti i colpi conosciuti della scherma.

— E uno! — disse Athos cinquecento passi più in là.

— Ma perchè quell'uomo se l'è presa con Porthos piuttosto che con qualche altro di noi? — chiese Aramis.

— Perchè sentendo parlare Porthos a voce più alta di tutti, lo ha preso per il capo. — disse d'Artagnan.

— L'ho sempre pensato che questo cadetto di Guascogna è un pozzo di saggezza, — mormorò Athos.

E i viaggiatori continuarono per la loro strada.

A Beauvais, si fermarono due ore, sia per dar riposo ai cavalli, sia per attendere Porthos. Passate le due ore, non arrivando nè Porthos nè notizia alcuna di lui, ripresero il cammino.

A una lega da Beauvais, in un punto in cui la strada si trovava stretta fra due fossati, incontrarono otto o dieci uomini, i quali, approfittando della circostanza che quel tratto di strada era disselciato, sembrava ci lavorassero a scavar buche e a praticar solchi fangosi...

(continua)